



Quasi un blog/11

a cura di **Salvatore Colazzo**

20. Mi ritrovo fra le mani un libro di qualche anno fa (è del 2005) di Mauro Minelli (*La zaira e gli aciti undici... e che il Coelho mi perdoni*, Il Raggio Verde, Lecce). Invita alla lettura. Incuriosisce l'autore, che, come egli stesso dice nel risvolto di copertina, essendo nato sotto il Segno dei Gemelli, oltre alla pratica medica affianca il "vizio" della scrittura, concepita come arte ironica, che apre squarci di senso in grado di illuminare le motivazioni profonde dell'essere medico. Motivazioni che non vengono meno – dichiara l'autore – neanche dinnanzi alle tante storture di una medicina, governata da lobby e influenzata da esogene ragioni economiche, che non trovano la debita resistenza nella deontologia medica, arrendevole alle lusinghe dello sponsor, che può compiere il miracolo di rendere l'aggiornamento professionale piacevole come una vacanza. Anzi proprio una vacanza. Sono quelle stesse lobby e quegli stessi interessi economici che impediscono il salto di qualità verso un approccio autenticamente preventivo della medicina.

Il libro si propone come una sorta di stupidario, una raccolta di strafalcioni colti sulla bocca di pazienti, poco avvezzi ai termini tecnici (perché lo dovrebbero essere?), in realtà si presterebbe ad essere letto come un ironico atto di accusa contro il vezzo dei medici di infarcire di termini astrusi i loro discorsi, termini che poi, orecchiati dai loro pazienti, ritornano nelle conversazioni, come boomerang, strafornati ridicolmente.

Dietro l'uso popolare di quei termini – verrebbe da osservare – vi è il sincero tentativo, tutto in carico al paziente, di prendere possesso di un sapere, che, gelosamente custodito da una casta, riguarda però i loro corpi e la consapevolezza per gestirli in relativa autonomia.

E tuttavia nonostante quest'intuizione, l'autore non riesce a liberarsi del vezzo di esprimersi in un linguaggio che spesso indulge al forbito, al sintatticamente tornito. La denuncia dell'astruseria del linguaggio medico avrebbe meritato forse un'espressione letteraria più diretta e immediata.

C'è anche della polemica nel libro. Se la piglia con i figli di papà e la loro presenza frenante nel sistema: essi sono capaci con la rete di significati e relazioni costruiti abilmente nel tempo di più generazioni, di tenere a debita distanza non solo i pazienti, ma anche quelli che non fanno parte del giro più interno del sistema, che è *cosa nostra* e non certo dei "figli dei villani". Sinceramente non risulta molto convincente questa parte: vi è nello stile adottato un tono che sa di quel risentimento che scatta nell'escluso dal partecipare ai privilegi di una casta. L'alternativa per chi anela al riscatto è forse nella politica?

La politica è terreno rischioso. Perché? Il perché lo sa la Zaira, che pensa che è meglio stare lontani dalla politica, a meno che non si abbia intenzione di accettare la logica degli interessi, che sola riesce a creare e mantenere consenso.

Zaira è portatrice d'una capacità che solo i villani posseggono, quella di ridurre ciò che si ritiene superiore e complesso alla realtà delle cose elementari, semplicie, dirette e disarmanti.

L'immagine più bella del testo è quella del padre che "raggiungeva in bicicletta la campagna ogni mattina e, di ritorno con la stessa bicicletta veniva a prenderci da scuola, collocando me seduto sulla canna e mia sorella in piedi sulla stessa, appesa al collo di quell'uomo grande che, con entrambe le braccia tese sul manubrio cingeva la sua piccola coorte barricandola dentro una fortezza".

Da dove oggi, si chiede il bambino diventato adulto, può egli trarre quella perduta sicurezza?